



La chiesa della Compagnia di Gesù nella Manzana Jesuítica a Córdoba

Quando alla fine del Cinquecento arrivarono i religiosi della Compagnia la città era solo uno squallido accampamento di soldati e avventurieri sperduto nell'immensità dello spazio sudamericano

I lunghi viaggi dei gesuiti da Buenos Aires verso Córdoba

Navigando nell'oceano della prateria

di GIANPAOLO ROMANATO

Quando si arrivarono i gesuiti, alla fine del Cinquecento, l'attuale città di Córdoba, in Argentina, doveva essere solo uno squallido accampamento di soldati e avventurieri sperduto nell'immensità dello spazio sudamericano. Un avamposto della colonizzazione spagnola, che faticosamente cercava di mettere in collegamento le sterminate montagne del Perù con il Rio de la Plata.

Buenos Aires era allora soltanto un microscopico villaggio costiero di contrabbandieri, metà spagnoli e metà portoghesi. Fu appunto il rischio che diventasse definitivamente portoghese, cioè brasiliana, a indurre gli spagnoli a prenderla in considerazione e a trasformarla nel centro portuale posto a capo del Vicerame del Rio de la Plata, l'ultimo nato nel loro sistema amministrativo sudamericano. Ma con ciò siamo nel Settecento, quasi due secoli dopo l'inizio della loro espansione verso sud.

In quei due secoli, partendo dalle Ande peruviane, essi occuparono, chilometro dopo chilometro, la sterminata pampa ar-

gentina di oggi, una terra piatta e vuota che dava le vertigini a chiunque vi si inoltrasse. Santiago del Estero, Córdoba, Rosario, furono i presidi abitativi creati lungo il *Caminio real* che collegò la primitiva colonizzazione in Perù con il porto atlantico di Buenos Aires, la città delle «buone arie» dove ci si riprendeva dopo la spossante traversata oceanica o l'ancor più sfiabrante attraversamento della pampa.

Di questi insediamenti di pionieri quello che ha avuto il destino più glorioso è Córdoba. E la sua gloria è dovuta ai gesuiti. Furono loro a trasformarla nel centro economico e culturale dominante su tutta l'America del sud che è rimasta fino a oggi. Quando infatti la Compagnia di Gesù creò la Provincia del Paraguay, estesa praticamente a tutta l'America a sud del Perù, Córdoba ne divenne capoluogo e gli ignaziani vi affluirono in forze.

Cominciò allora la costruzione della Manzana Jesuítica che oggi è la gloria architettonica della città: un complesso di edifici che costituiscono un quadrato di più d'un centinaio di metri per lato, prevalentemente costruito con poderosi blocchi di pietra — i mattoni erano una merce rara — su cui lavorarono i migliori architetti giunti dall'Europa, in particolare Andrea Bianchi e Giovambattista Primoli, reduce dalle grandi progettazioni compiute a Buenos Aires. È in questo complesso che nacque il collegio, modellato sugli analoghi collegi dell'ordine, diffusi in tutta l'Europa. Quel collegio fu la prima università del Sud America.

I gesuiti furono brutalmente espulsi nel 1767 e da allora il complesso architettonico ha subito innumerevoli aggiustamenti. Ma manomissioni, ritocchi e adattamenti non hanno potuto alterare la grandiosità del progetto iniziale. Qui oggi ci sono la sede centrale e la biblioteca dell'università di Córdoba, la vecchia chiesa con la splendida copertura lignea a carena di nave, ma qui nell'Ottocento sono tornati anche i gesuiti e all'interno di queste mura è vissuto per qualche anno anche Jorge Mario Bergoglio.

I gesuiti ragionavano in grande anche nella lontana America. A Córdoba si formarono, o sostarono, molti padri destinati alle Riduzioni del Paraguay o della Bolivia. Qui scrisse le proprie musiche Domenico Zipoli, il compositore più geniale tra quanti si posero al servizio delle missioni fra i guaraní. Qui veniva pianificato uno dei più geniali esperimenti missionari di tutta la storia cristiana.

Per sostenere le innumerevoli attività concentrate in questa città furono create perciò una serie di *estancias*, cioè di centri produttivi, distribuiti nel territorio vergine fuori dall'abitato. L'architetto italiano Renzo Facchini, che vive da sempre a Córdoba, mi conduce con orgoglio a visitare questi insediamenti, che costituiscono la

maggiore gloria culturale argentina e il cui isolamento ha permesso che giungessero sino a noi quasi come erano allora. L'*estancia* più vicina è Alta Gracia, una quarantina di chilometri a sud di Córdoba, la più lontana La Candelaria, che dista dalla città circa duecento chilometri. Le altre sono Caroya, Santa Catalina, Jesús Maria. Fra queste mura restaurate e ripulite con la massima cura, dove rimangono ben visibili tutti gli accorgimenti che dovettero essere inventati, compreso il geniale sistema delle latrine, c'è la testimo-

nia a Córdoba, dove attualmente mi trovo, grazie a Dio sano e salvo. La distanza in linea retta da città a città è di quattrocento miglia, ma potete immaginare che sono da aggiungere altre cento miglia circa dovute alle numerose curve, sia a causa della necessità di cercare il guado dei ruscelli con la speranza di trovare acqua da bere, visto che in questo Paese scarseggia più di quanto uno possa immaginare. Ho parlato di navigazione principalmente per due motivi: primo perché in tutto il percorso fatto, che durò un mese intero, non solo non c'è nemmeno un monticello né una col-



mezzo di trasporto di ogni genere di merci nell'America spagnola. Lente, docili e sicure, cariche di mercanzie, le mule attraversavano le pianure e scavalcavano le montagne. Erano i camion di allora.

È stato calcolato che l'*estancia* più grande, La Candelaria, occupasse trecentomila ettari. Dimensioni che non devono stupire. Qui non c'era altro che spazio vuoto da occupare, in una raggelante solitudine.

Per questo destano stupore ed emozione le incredibili bellezze architettoniche create da questi religiosi che vivevano letteralmente fuori dal mondo: la cupola della chiesa di Jesús Maria o la facciata di quella di Santa Catalina non stonerebbero nel centro di Roma. Oggi alcune sono integrate negli abitati sorti in età recente, come Alta Gracia, un luogo turistico e curativo dove visse anche il Che Guevara. Altre si trovano ai margini di colonie che furono destinate a fine Ottocento all'insediamento degli emigranti europei: vicino a Caroya si sistemarono gli italiani provenienti dai Friuli, cui si deve l'idea dell'*Avenida San Martín*, un incredibile rettilineo di tredici chilometri contornato da due splendide file di platani ormai centenari che formano una spettacolare galleria naturale.

Solo Santa Catalina, dove morì Zipoli, appartiene ancora alla famiglia dei discendenti di Francisco Antonio Díaz, che la acquisì dopo la cacciata dei gesuiti. È proprio l'attuale proprietario, l'architetto Daniel Díaz, a farci gentilmente da guida nella visita. Le altre sono proprietà pubblica. Nel 2000 il complesso delle cinque *estancias*, con la manzana di Córdoba, è stato dichiarato dall'Unesco patrimonio dell'umanità. Un patrimonio architettonico da vedere, ma soprattutto un patrimonio di intelligenza e di civiltà che appartiene alla storia dell'ardimento umano e nobilita l'America spagnola.



L'*Estancia Santa Catalina* e, a destra, la lapide (murata accanto alla porta d'ingresso) che ricorda la morte del musicista Domenico Zipoli

Padre Domenico e le sorelle di Santa Susanna

Un mese fa, il 12 agosto, si è spento a Roma, a soli 67 anni, padre Domenico (Lino) Pacchierini, cistercense del priorato di Chiaravalle presso Milano, cappellano delle monache cistercensi di Santa Susanna. Sacerdote buono e colto, ha vissuto per trent'anni un contatto con le monache ricco di aiuto e di insegnamento reciproci, ma anche pieno di attenzione e di rispetto per la loro voce e la loro libertà. Un rapporto modello di sorveglianza — le monache l'hanno curato con amore riconoscente e con sacrificio fino all'ultimo — quale non si verifica tanto spesso nella Chiesa.

Padre Domenico aveva preso contatto con le monache di Santa Susanna negli anni Ottanta, ai fini di aggiornare il brevario destinato alla vita monastica cistercense per le monache della federazione e nel 1994 venne nominato loro cappellano interno. Ha potuto così condividere un rinnovamento liturgico che significava un ritorno alle origini benedettine e al canto gregoriano al quale con entusiasmo e pazienza le monache si dedicarono, con ottimi risultati. Chi capitava la domenica alla messa pomeridiana di Santa Susanna aveva la fortuna di assistere a una liturgia accurata, a un accompagnamento musicale gregoriano del coro delle monache che trascinava i cuori (anche quelli dei turisti di passaggio, che poi spesso si fermavano incantati) ad altezze inaspettate. E le omelie del cappellano, brevissime, erano sempre semplici e profonde.

Padre Domenico ha aiutato molto le monache nelle traversie con la sovrintendenza — il monastero cinquecentesco sorge sulle rovine di una villa romana che egli aveva riscoperto, e la chiesa su una struttura molto più antica della quale restano splendidi affreschi frammentari — e nella difesa di Santa Susanna da invadenze poco riconosciute.

Le consorelle lo hanno così sostenuto e confortato in ogni occasione, collaborando con gioiosa convinzione alle sue intelligenti iniziative e, soprattutto, circondandolo, con piena gratitudine, di affetto e di cure. (Lucretia scafnia)



Continua la pubblicazione di testi di Bergoglio arcivescovo di Buenos Aires

Non chiudiamoci nel recinto

«Alcune volte arriviamo alla fine della giornata distrutti e, senza rendercene conto, nel cuore è penetrato un certo pessimismo» si legge nel libro *Sono con voi fino alla fine del mondo* (Milano, Mondadori, 2014, pagine XI+161, euro 14) in cui sono raccolti, a cura di Giuliano Vigni, discorsi, omelie e interventi dell'arcivescovo di Buenos Aires, oggi Papa Francesco.

Il brano che abbiamo appena riportato è tratto da una lettera inviata ai sacerdoti, agli uomini consacrati e alle donne consacrate dell'arcidocesi il 29 luglio 2007. Una tristezza, continua Bergoglio, che ci spinge a ritirarci «come dentro "una caserma", sconfitti psicologicamente, ridotti a un ripiegamento difensivo. Ci si corruga l'anima e penetra la pusillanimità». La speranza, invece

— tema centrale del libro — si costruisce proprio andando a cercare le radici di un disagio come questo, senza catalogarlo come stanchezza generica. «Non siamo stupidi — continua Bergoglio — e ci rendiamo conto che manca qualcosa in questa impostazione, che l'orizzonte si è avvicinato troppo diventando un recinto, che c'è qualcosa che limita la nostra energia. Non sarà perché pretendiamo di fare tutto da soli e ci sentiamo indirettamente responsabili della soluzione da trovare?». In mezzo alle cose da fare rischiamo di trascurare la cosa più necessaria di tutte. Chiede l'arcivescovo: «Diamo spazio al Signore? Gli dedico del tempo perché Lui agisca o sono così occupato nel fare le cose che non mi ricordo di lasciarlo entrare?».

La Lev a Pordenone

Attualità, arte, storia della Chiesa, finanza, comunicazione e sport: è ampio lo spettro dei temi che saranno al centro dell'ottava edizione della rassegna «La Libreria Editrice Vaticana a Pordenone». Ascoltare, leggere, crescere», in programma dal 20 al 25 ottobre con appuntamenti nel centro della città ma con tappe anche a Conegliano e a Maniago. Un'anteprima ci sarà il 27 settembre, sempre a Pordenone, con la presentazione del libro del cardinale Tarcisio Bertone *La diplomazia pontificia in un mondo globalizzato*. Nel programma della rassegna, che prevede cinquanta ospiti per dieci incontri, saranno protagonisti anche altri due cardinali: Loris Francesco Capovilla, il 22 ottobre, e Walter Kasper il 23.